

Ancora due morti - Roma di nuovo teatro della macabra barbarie di un gruppo feroce e spietato di terroristi - Uccidono in modo sicuro: prendono alle spalle

Fucilati. Fanno così, come i nazisti

Com'è facile morire in questa grande città con pochi agenti e la polizia senza mezzi

Paura di rischiare la pelle ogni giorno. E rabbia, tanta rabbia

Due mazzi di fiori, infilati nei barattoli di latta e una testimonianza d'affetto e di solidarietà: un foglietto di carta scritto a penna con poche parole: «I colleghi di Franco e Pino».

È quasi mezzogiorno. Del tragico agguato avvenuto la notte prima sono rimasti i segni delle pallottole sull'asfalto e le larghe macchie di sangue. I curiosi sono andati via, le delegazioni ufficiali non sono ancora arrivate. Sul posto, sotto un albero c'è una sola volante e intorno un gruppetto di agenti, in divisa e in borghese.

Parlano tra loro e col cronista. E sono parole dure, di rabbia, dettate dall'assassinazione. Dei compagni uccisi, massacrati dalla furia dei terroristi, non vogliono dire nulla. Il loro è uno sfogo amaro sulle condizioni di lavoro, sui turni massacranti, sulle paghe da fame. Se la prendono con la legge sui pentiti: «non serve a niente — dicono — ecco i risultati»; sulle garanzie date agli imputati del processo Moro; «che lavoro modesto, telegiornale, e addirittura minacciano dai microfoni». C'è chi richiede allo Stato più fermezza, e chi giustifica l'indignazione della gente che invoca il ripristino della pena di morte.

Le facce sono tirate dallo stress e dall'emozione, ma il discorso fila via lucido senza interruzione. «Rischiamo ogni giorno sulla nostra pelle, ogni volta che usciamo ci facciamo il segno della croce». Questi i poliziotti devono saperlo, devono sapere che non siamo più disposti a sopportare oltre. La riforma di polizia non può più restare nel cassetto. È ora che ci si decida ad applicarla».

Un'altra «esecuzione» feroce nelle strade di Roma. Altri due poliziotti massacrati solo per rappresaglia. Questa città purtroppo sta imparando a convivere con i suoi mostri. Una convivenza senza cedimenti che piano piano sta diventando abituale. Anche le emozioni diventano meno forti, meno dure. Qualcuno aveva tirato un sospiro di sollievo in queste ultime due settimane, leggendo le cronache dell'antiterrorismo: sette birre presi a Cinecittà, la cattura dei capi Marcello Capuano e Roberta Cappelli, ed infine l'ultimo «colpo» arrestato di un dirigente nazionale del terrorismo, Remo Pancelli. Ma anche stavolta, un successo delle forze dell'ordine è stato accompagnato da nuovi morti. La storia del nostro terrorismo ha insegnato che ad ogni annuncio di vittoria il partito armato scatenava le peggiori ritorsioni.

Un questo si ripropone ad ogni appuntamento con l'ennesimo massacro: sono davvero i «colpi di coda» dei diversi brigatisti, sono davvero le ultime cartucce di un esercito allo sbando? Anche ieri, con i corpi dei due poliziotti ancora sul selciato, questo veniva ripetuto. Quando finirà? Quando finiranno, Roma e le altre città d'Italia, di essere tante cittadelle assediato?

Un fatto è certo. Non si può continuare a dare per spacciata le organizzazioni del terrorismo, a definire «decisivi» gli arresti di qualche capocellone. La rigenerazione del fronte armato sembra purtroppo costante. Quelli che ieri si limitavano a scrivere sui muri, oggi rapinano ed uccidono.

L'altra notte i terroristi hanno dimostrato con quanta facilità possono stabilire un obiettivo e colpire in un qualsiasi punto della città. E nemmeno l'arresto di un capo indubbiamente importante come Pancelli, avvenuto la mattina stessa, è servito a far desistere le Br dai loro progetti criminali.

Lunedì del resto, è stata per le forze dell'ordine romana una giornata di allarme. Tremila poliziotti sparsi per il centro, servizi di sicurezza mobilitati, organici rinforzati in tutti i commissari e caserme. Tutto l'apparato messo in moto per l'arrivo del presidente americano Reagan sembrava dover funzionare come un cronometro. Eppure le Br avevano già un progetto in cantiere.

L'hanno ammesso gli stessi carabinieri dopo l'arresto di Pancelli. Il capo Br infatti era uscito di casa all'alba, armato di tutto punto, perfino con una bomba. Aveva sicuramente un appuntamento. Ma perché a

quell'ora insolita, se non per un attentato?

L'arrivo di Reagan era evidentemente un'occasione importante per un'azione «dimostrativa» da parte delle Br, «sconfitto», secondo la loro logica di guerriglia, con il blitz della polizia che ha permesso la liberazione del generale Dozier. E chi potevano colpire, sempre secondo questa logica infame, se non i poliziotti? Un'altra conferma per quest'ipotesi è venuta sempre con l'arresto di Pancelli. Oltre alle armi ed ai soldi, il killer nascosto aveva anche al suo fianco il solito elenco di poliziotti e carabinieri da uccidere. Dubbi sulla matrice della spietata vendetta contro gli agenti al Flaminio ne restano dunque davvero pochi. Anche se ormai la loro tecnica s'è definitivamente omologata a quella dei nazisti delle SS. Niente più azioni «militari», nessun grande spiegamento di forze, ma vere e proprie «esecuzioni». L'ultima volta; infatti, che le Br hanno tentato il macabro gioco della guerriglia è stato in occasione dell'apertura del processo Moro, al Foro Italo. Ma l'azione, nonostante il ferimento di quattro carabinieri, non riuscì. Il loro vero, spietato obiettivo era quello del massacro. E così, l'altra notte, hanno ripiegato su un obiettivo tutto sommato facile, l'assassinio di due poliziotti bloccati chissà come, uccisi con un solo colpo alla tempia, senza testimoni.

Perché le vittime non hanno potuto reagire? Sono stati colti di sorpresa? Nessuno purtroppo può dirlo. Ma di fatto si ripropone ancora una volta l'antico problema della qualificazione e dei mezzi a disposizione di tutti i poliziotti. Tutti, non solo quindi gli agenti dei servizi speciali, dei vari NOCS, o teste di cuoio. Soprattutto in una città come Roma, ogni poliziotto è nel mirino, dall'anziano maresciallo della polizia ferroviaria, come Giuseppe Rapesta, (ucciso dal NAR il mese scorso) al giovanissimo agente di servizio di vigilanza lungo le strade. Ognuno di loro deve essere in grado di difendersi. E per questo non bastano certo gli attuali tre mesi di generico corso, né le esercitazioni al tiro contro i pezzi di cartone, del resto effettuate solo in rarissimi casi. Queste cose le ripete da tempo lo stesso sindacato di polizia, il Siulp, denunciando i ritardi enormi della riforma. Ma la quotidiana strage di agenti continua ad essere soltanto registrata e genericamente condannata. Di fatti concreti, i poliziotti, hanno visto davvero poco. Solo qualche stelletta in meno sulla divisa.

Raimondo Bultrini



Dopo l'arresto di Pancelli le Br hanno messo in atto la nuova atroce rappresaglia. Non sono ancora sconfitte, e la metropoli è il campo preferito della loro guerra vigliacca



Come la moglie dell'agente Sammarco ha appreso la tragica notizia

Gianna, un'altra vita distrutta

Quando l'hanno avvertita erano le quattro di notte - Due ore strazianti e poi la giovane ha lasciato l'abitazione insieme ai due bambini (Alberto, di 4 anni e Raffaella di 15 mesi) per andare dalla madre - Come il quartiere ricorda il poliziotto



Chissà se chi si è preso quel compito così amaro ha avuto il coraggio di dirle subito tutta la verità. Probabilmente no, ma Gianna, poco più di una ragazza, fragile, minuta, non ci ha messo molto tempo per capire che cosa Franco — il padre dei suoi piccoli, Alberto di 4 anni e Raffaella di 15 mesi — non c'era più. Casa Sammarco, via del Melograno, non è facile da trovare neppure di giorno: è una piccola strada dal pavimento, alla periferia estrema della città. Così quando si è vista di fronte i due colleghi del marito alle quattro di notte, ha capito subito la tragedia che si era abbattuta sulla sua povera famiglia. Sono state due ore strazianti, raccontano i vicini. Fino alle sei e mezza del mattino tutta la palazzina di quella piccola strada abbandonata è stata sveglia: chi cercava di calmare Gianna, chi aveva un'occhiata ai due bambini, fino a quando qualcuno l'ha portata via per accompagnarla dalla madre. «Non ce la faceva più, a stare

qui da sola, poveretta...». Casa povera, o addirittura poverissima, quella di via del Melograno: infissi mal finiti, portoncini che sembrano di cartone, intonaco che cade a pezzi. E di Franco, tra la gente che viveva a pochi passi da lui — vicini, amici, conoscenti — emerge il ritratto consueto e quasi drammatico nella sua quotidianità così comune al troppi ragazzi delle forze dell'ordine morti in questi anni, il ritratto di un innocente. Una vita fatta di poco, dell'affetto tenero per la moglie e i due bambini, un lavoro massacrante che a questo affetto lo sottraeva in continuazione, il sentirsi sempre un po' emigrante in una città così grande e così lontana dalla sua terra, in una città che lo ospitava nel suo angolo più lontano. Da via del Melograno a Villa Gordiani, non c'è molta strada. Qui, in via Pisino, Gianna ha trovato rifugio a casa della madre. Anche qui, tanti palazzi non finiti, un'a-

ria di cantiere abbandonato: solo terra tra un edificio e l'altro, tanto fango d'inverno e d'estate un solo grande polverone. Ma è come un piccolo paese e trovare la mamma di Gianna non è difficile, anche se polverosa una ricerca inutile. La porta di casa si apre solo per un momento, quel tanto sufficiente a far scorgere un interno in penombra e silenzioso, le serrande abbassate, una quiete pesante. Il bambino che è apparso scappa subito via alla vista di un estraneo e al suo posto arriva una giovane donna, dai lineamenti appena alterati. Gli occhi ancora gonfi, sussurra di non aver nulla da dire e richiude piano, con gentilezza determinata. Intanto, fuori, le vicine si sono raccolte accanto al portone e si scambiano quelle terribili banalità di questi momenti: una bella famiglia molto unita, venivano sempre — sa? — trovare la suocera di domenica... c. ch.

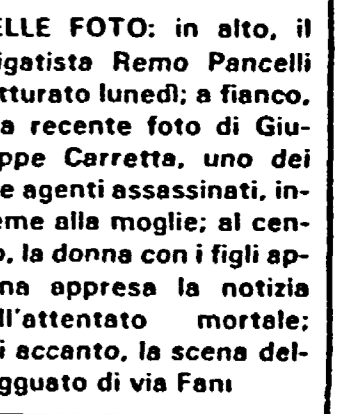
Attuare la riforma

Il Siulp: «Un lavoro difficile ancora senza garanzie»

«L'assassinio dei due colleghi, Franco Sammarco e Giuseppe Carretta, barbaramente trucidati da criminali di chiaro stampo nazista, riempie di sdegno tutti i poliziotti che quotidianamente operano nella città e in provincia per assicurare la libera e pacifica convivenza di tutti i cittadini». Comincia così il comunicato emesso dal Siulp provinciale (il sindacato unitario dei lavoratori di polizia) subito dopo l'assassinio dei due agenti.

«Il sindacato — continua il comunicato — denuncia ancora una volta la situazione grave e precaria in cui il lavoratore di polizia è costretto ad operare, con orari di lavoro massacranti, con mezzi inadeguati, con pattuglie numericamente insufficienti, la cui composizione è comunque inadatta per affrontare i gravi rischi che il lavoro del poliziotto comporta. Vecchi problemi, è sottolineato nel comunicato, che si trasciano da anni e che nessuno ha mai cercato di risolvere, lasciando così che il rischio aumenti e che la morte, ogni volta, come è capitato a Sammarco e Carretta, sia lì a portata di mano.

Per questo il Siulp chiama alle proprie responsabilità gli organi centrali e periferici dell'amministrazione preposti alla direzione dei servizi di polizia. È necessario dice il sindacato di polizia — che siano osservate le norme che disciplinano gli orari e i turni di lavoro, la composizione degli equipaggi e l'organizzazione generale di tutti i servizi che competono alla polizia. Il sindacato fa appello a tutte le forze politiche e sociali affinché gli ostacoli che rendono faticosa e difficile l'attuazione della riforma vengano rimossi al più presto.



NELLE FOTO: In alto, il brigatista Remo Pancelli catturato lunedì; a fianco, una recente foto di Giuseppe Carretta, uno dei due agenti assassinati, insieme alla moglie; al centro, la donna con i figli appena appresa la notizia dell'attentato mortale; qui accanto, la scena dell'agguato di via Fani

Il lungo elenco di lutti che hanno colpito le forze dell'ordine

Hanno pagato il prezzo più duro al massacro: venticinque morti, decine di feriti in quattro anni

Tante storie, pur nel loro identico tragico epilogo, una diversa dall'altra - Polizia, carabinieri, agenti di custodia che ogni giorno rischiano la vita per garantire la democrazia e la stabilità della società - Agguati ed esecuzioni spesso impunite

Il massacro continua. Da quella tragica mattina del 16 marzo '78, quando vennero trucidati gli uomini della scorta di Moro, ad oggi le vittime del terrorismo fra le forze dell'ordine a Roma sono state 25. Un prezzo altissimo pagato col sangue da giovanissimi e da agenti alle soglie della pensione, quasi tutti immigrati dal Sud per sfuggire alla miseria e alla disoccupazione della loro terra.

Un lungo tristissimo elenco di uomini caduti in agguati o sottoposti a barbare esecuzioni mentre erano in servizio, mentre facevano il proprio dovere per poche centinaia di migliaia di lire al mese con cui mantenere non solo moglie e figli, ma anche i «vecchi» restati al paese. Poliziotti, carabinieri o agenti di custodia, tutti con la consapevolezza, dall'agguato di via Fani in poi, di esporre la propria vita a gravissimi rischi e solo perché indossano una divisa che i terroristi vedono come «simbolo» di uno Stato repressivo e op-

pressore. Dietro quel 25 morti, decine e decine di feriti.

Impossibile ricordare qui la vita, i sacrifici, il lavoro di tutti: ogni storia, pur nell'identico tragico epilogo, è diversa dall'altra e ha lasciato dietro di sé intere famiglie nella disperazione, figli ancora da crescere, donne rimaste sole ad affrontare enormi difficoltà quotidiane. E la scelta di citare qualche nome vuole avere qui solo un significato esemplificativo e omaggio a chi è caduto in trincea in una battaglia ancora lunga da combattere ma che grazie anche al sacrificio di questi uomini ha buone speranze di essere vinta.

Piero Ollanu, agente di polizia, sardo, trucidato dalle Br a piazza Nicotri durante l'assalto al palazzo del Comitato romano della Dc insieme a Antonio Mea, napoletano. Piero, quarto di una famiglia contadina di 12 figli, viene a Roma per poter sopravvivere, cerca a lungo un mestiere, ma, poiché tutte le porte rimangono sbarrate, si

mazzato dal NAR il giorno dopo il ferimento di Ciro Capobianco, il 6 dicembre 1981, mentre chiede i documenti a due passanti. Uno di loro estrae una pistola da sotto il giornale e spara all'impazzita.

Giuseppe Rapesta, 54 anni, anch'egli vittima della violenza nera, mentre alla stazione di San Pietro sta coprendo il suo turno di notte. Lo freddano perché è un poliziotto. Lui non ha il tempo neppure di guardare in faccia i suoi assassini.

Agguati, assalti, esecuzioni che spesso sono rimasti impunite e che ripropongono tragicamente i pericoli e i rischi altissimi di una professione non sempre sufficientemente tutelata; e ripropongono il problema dell'ordine pubblico, il numero delle forze, la loro preparazione, la loro organizzazione.

Ma proprio perché dentro quelle divise, dietro quei simboli ci sono uomini che lavorano affinché questa società possa a tutti gli effetti essere chiamata e restare de-

democratica, crediamo sia giusto pubblicare oggi, in occasione dell'ennesimo vile assassinio, i nomi di quei 25 agenti e carabinieri caduti a Roma dal '78 in poi.

16-3-78 Agguato di via Fani. Oreste Leonardini, maresciallo del CC, Raffaele Iozzini, agente di PS, Domenico Ricci, appuntato del CC, Giulio Rivera, agente di PS, Francesco Zizzi, brigadiere di PS.

3-5-79 Assalto BR di piazza Nicotri. Antonio Mea, 23 anni, brigadiere di PS, Piero Ollanu, 23 anni, agente di PS.

13-7-79 Antonio Varisco, 48 anni, tenente colonnello CC, agguato BR.

9-11-79 Michele Granato, 23 anni, agente di PS, agguato BR.

27-11-79 Domenico Taverna, 59 anni, maresciallo di PS, agguato BR.

7-12-79 Mariano Romiti, 56 anni, maresciallo di PS, agguato BR.

6-2-80 Maurizio Arnesano, 19 anni, agente di PS, agguato BR.

28-5-80 Franco Evangelista, agente di PS, 31 anni, agguato dei NAR.

11-8-80 Pietro Cuzzoli, brigadiere CC e Ippolito Cortellesi, appuntato CC, agguato a Viterbo di terroristi di PL.

31-12-80 Enrico Galvaligi, generale del CC, agguato BR.

7-4-81 Raffaele Ciniotti, 26 anni, agente di custodia, 28 anni, agguato BR.

20-6-81 Sebastiano Vinci, vicequestore, agguato BR.

22-10-81 Francesco Straulu, 26 anni, capitano della Digos, Ciriaco Di Roma, 30 anni, agente Digos, agguato dei NAR.

6-12-81 Romano Radici, 38 anni, carabiniere, agguato fascista.

7-5-82 Giuseppe Rapesta, 54 anni, agente della Poller, agguato fascista.

5-5-82 Franco Sammarco e Giuseppe Carretta, di 28 anni, agguato BR.



dialoghi di archeologia

EDITORI L'UNITÀ